



Trimestrale di Cultura e Informazione

# Coordinamento Adriatico

Nr. 1

Anno XXVI - Gennaio - Marzo 2023



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria* nella "Cosmografia generale" (1605).

Pagina

## Articoli

- 3 **Il Giorno del Ricordo appartiene a ogni italiano**  
*Lorenzo Salimbeni*
- 5 **Un dovere morale: dare riconoscimento ai luoghi degli eccidi**  
*Giuseppe de Vergottini*
- 7 **1943/'47, i «profughi giuliani» e «gli altri profughi»**  
*Petra Di Laghi*
- 9 **Ebreo a chi? Fiume e le leggi razziali**  
*Gianluca Cesana*
- 11 **Ermanno di Carinzia. Un salvatore della cultura occidentale**  
*Francesco Palazzo*
- 13 **«A guisa di prezioso tesoro». I «Boschi di San Marco», mura di Venezia**  
*Giorgio Federico Siboni*
- 15 **Spalato, un modello architettonico per Robert Adam**  
*Stefano Restelli*
- 18 **Nino Buttazoni e il Battaglione NP**  
*Marco Valerio Solia*
- 20 **PETROL, un gruppo energetico**  
*Valeria Francesca Bolis*
- 22 **Il Morlacco aiducco. Un eroe letterario balcanico**  
*Marco Martin*
- 25 **Con la testa sotto il braccio**  
*Davide Giardina*

# CA

# Sommario

[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)

Pagina

## Consigli di lettura

- 27 **Nicolò Giraldi, Pierfranco Fabris, Istria, le isole del vento**  
*Francesca Lughì*
- 27 **Giovanni Comisso, Gente di mare**  
*Caterina Ricci*
- 28 **Tadej Golob, Dove nuotano i pesci gatto**  
*Isabella Anna Durini*
- 28 **Giorgetta Dorlfes, La catena spezzata, Sestri Levante**  
*Azzurra Albertinelli della Spina*
- 29 **Roberto Belloni, I Balcani dopo le guerre. Ascesa e declino dell'intervento**  
*Stefano Maturi*

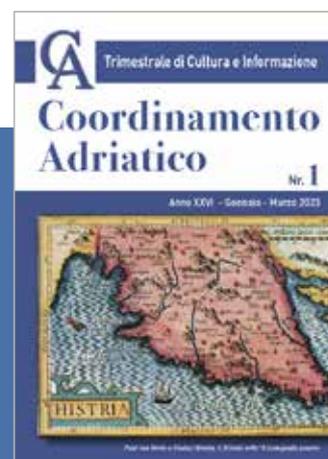
ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:  
*Giuseppe de Vergottini*

Impaginazione grafica:  
*Cristina Martignoni*

Redazione:  
*Coordinamento Adriatico APS*  
via Santo Stefano n. 16  
40125 Bologna

Server provider:  
*ARUBA SpA*



# Il Giorno del Ricordo appartiene a ogni italiano

La programmazione televisiva, i *reportage* e documentari realizzati da varie redazioni RAI, le iniziative promosse dagli enti locali, una crescente sensibilità in ambito scolastico e la cerimonia istituzionale del 10 febbraio svoltasi proprio al Quirinale, uno dei luoghi simbolo dell'Italia e delle sue istituzioni repubblicane: il Giorno del Ricordo 2023 sembra specificamente dimostrare che la vicenda delle foibe e dell'esodo è diventata componente sentita e riconosciuta in maniera sempre più empatica dalla comunità nazionale nella sua interezza. Ma addolora constatare come non siano purtroppo mancati gli episodi di vandalismo nei confronti di lapidi o monumenti dedicati agli esuli e ai martiri delle foibe – come a Genova, Firenze e Cosenza – e interventi dei giustificazionisti, che hanno avuto comunque luogo anche su sollecitazione di sezione dell'ANPI, ma con sempre meno amministrazioni comunali e



scolastiche disposte a dare patrocinio ovvero ospitalità a tali iniziative.

A Roma la cerimonia istituzionale con il coinvolgimento degli studenti è stata caratterizzata dalla commovente testimonianza di Egea Haffner, la bambina con la valigia, immortalata in una fotografia che è ormai icona dell'esodo giuliano-dalmata. Testimoni diretti di ciò che i giuliani, gli istriani, i goriziani, i fiumani e i dalmati patirono abbandonando le loro terre e trascorrendo mesi o anni nelle terribili condizioni dei Centri raccolta profughi, ve ne sono ancora pochi, ma le loro parole hanno finalmente ascolto e sanno giungere alle emozioni dell'uditorio.

Importante è stato anche l'allestimento della mostra "Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente", dedicata all'esodo giuliano-dalmata, nella prestigiosa Sala

degli Arazzi di Palazzo Marino, la sede dell'amministrazione comunale di Milano. Sempre molto suggestiva è stata pure la cerimonia al Monumento nazionale della Foiba di Basovizza, ora senza restrizioni sanitarie e con un grande coinvolgimento, in particolare degli Alpini, eppoi con le tante sigle di associazioni degli esuli, patriottiche, combattentistiche e d'arma. Il raduno annuale dell'Associazione Nazionale Alpini nel 2023 avrà peraltro luogo a Udine, a rinsaldare un legame con il con-



fine orientale italiano che affonda le sue radici nelle battaglie della Grande guerra, ma attraversa anche la Resistenza grazie ai molteplici alpini della Julia che andarono a infoltire i ranghi della brigata Osoppo, i cui vertici sarebbero stati vittima della vile strage comunista di Porzûs.

Fonti orali, immagini, ma anche spunti di riflessione storica servono a costruire una narrazione solida della fase più tragica della storia dell'italianità adriatica: in tale ambito si segnala la sempre più ampia diffusione delle *Linee guida per la didattica adriatica*, prezioso documento ministeriale licenziato dal ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, in chiusura di mandato, a suggello di una operazione impostata dal Tavolo di lavoro promosso dal Ministero dell'Istruzione e dal-

le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, avvalendosi dell'opera di Giuseppe Parlato, Raoul Pupo, Guido Rumici e Roberto Spazzali, quattro tra i più autorevoli storici a essersi cimentati con la storia contemporanea della Venezia Giulia.

Se siamo arrivati a questi risultati è bene merito – come ricordato dal presidente di FederEsuli, Giuseppe de Vergottini, nel corso della sua allocuzione al Quirinale il 10 febbraio di questo stesso anno – del Giorno del Ricordo, la cui istituzione ha ricucito lo strappo tra l'Italia repubbli-

cana e gli esuli. Tale strappo si era disgiunto il 2 giugno 1946, allorché triestini, goriziani, istriani, fiumani e zaratini non poterono votare per l'Assemblea costituente e per il Referendum istituzionale. Si era acuito il 10 febbraio 1947, quando le mutilazioni territoriali, le confische dei beni e l'abbandono delle proprie case fece pagare agli esuli giuliano-dalmati il costo di una guerra

perduta da tutta Italia. Si era definitivamente consumato con il trattato di Osimo nel 1975, calato dall'alto e senza alcuna consultazione dei triestini e degli istriani in esilio, i quali videro cedere definitivamente alla Jugoslavia comunista l'ultimo lembo d'Istria, sul quale Roma poteva più che legittimamente fare valere la propria sovranità.

L'anno prossimo la legge istitutiva del Giorno del Ricordo compirà venti anni e se sul versante della conoscenza è presumibile che si continuerà su questa lunghezza d'onda positiva, sarà necessario valutare in merito alle questioni ancora aperte, segnatamente a riguardo dei diritti negati agli esuli e ai loro discendenti. Finalmente con una opinione pubblica informata e sensibile all'argomento.

*Lorenzo Salimbeni*

# Un dovere morale: dare riconoscimento ai luoghi degli eccidi

Nei totalitarismi l'espressione arcipelago concentrazionario designa tutti quei luoghi di detenzione, di isolamento e di annientamento fisico di cui il regime si avvale nei confronti di oppositori o presunti tali. Non fu da meno la Jugoslavia comunista di Tito, la quale nella fase finale della Seconda guerra mondiale cominciò a consolidarsi allestendo pure un arcipelago omicida che avrebbe stritolato migliaia di esistenze. Foibe, fosse comuni, campi di concentramento, marce forzate, grotte e miniere: il territorio

attualmente suddiviso tra Italia, Slovenia e Croazia è costellato da questi siti di morte, senza omettere che già nel 1941 durante l'insurrezione montenegrina contro l'occupazione italiana i partigiani comunisti sfruttarono la conformazione carsica dell'entroterra per gettare soldati italiani negli abissi naturali.

È ormai acquisito che con il termine "infoibati" non si intendono solo quanti abbiano visto finire la loro esistenza scaraventati nelle foibe, spesso ancora vivi ovvero legati col fil di ferro ad un altro compagno di



sventura ucciso sul ciglio della voragine. Nel numero degli Infoibati includiamo anche coloro che sono stati fucilati e sepolti in fosse comuni, così come chi è morto di stenti o per la violenza dei suoi carcerieri nei campi di concentramento jugoslavi, o ancora chi quei campi non li ha mai raggiunti perché durante le marce di avvicinamento è rimasto schiantato dalla fatica o ucciso dagli uomini della scorta per aver tentato la fuga o per aver cercato di mangiare qualcosa a bordo strada. Non solo gli italiani della Venezia Giulia, del Carnaro e della Dalmazia, ma anche anticomunisti sloveni e croati, collaborazionisti serbi e croati in fuga al seguito delle armate tedesche vennero eliminati, molto spesso assieme a tutta la loro famiglia.

In Slovenia è stata istituita una Commissione statale per mappare ed esplorare i luoghi di questa mattanza, in Croazia molti luoghi di sepoltura sono stati scoperti casualmente oppure seguendo indicazioni fornite da associazioni della diaspora adriatica, come è successo a Castua grazie alla Società di Studi Fiumani e a Osse- ro grazie agli esuli da Neresine. In questi casi è stato poi possibile identificare le salme grazie ai test del Dna e fornire una degna sepoltura ai resti. Riteniamo perciò doveroso intensificare questo tipo di riconoscizioni, mappare le sepolture dei nostri connazionali e renderle riconoscibili grazie a pannelli esplicativi plurilingui e con una croce simbolo di cristiana pietà, come quella che caratterizza l'allestimento del Monumento nazionale della Foiba di Bassovizza.

La Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati si

adoperò nel percorso che condusse alle riesumazioni di Castua e di Osse- ro, ma fondamentale fu il coinvolgimento del Ministero degli Esteri, del Consolato Generale di Fiume, di OnorCaduti e del corrispettivo ente croato. Adesso bisogna recuperare questa esperienza e realizzarla in maniera sistematica sfruttando fonti edite ed archivistiche, testimonianze e ricerche sul campo, in sinergia con le istituzioni di oltre confine. FederEsuli ed Unione Italiana, nell'ambito del protocollo di collaborazione sottoscritto nell'estate 2021 sotto l'egida della nostra Ambasciata a Zagabria, hanno presentato nei termini previsti dalle Leggi 72 e 73 del 2001 un progetto da finanziare per realizzare questo percorso.

La Federazione in particolare sta svolgendo una assidua sensibilizzazione delle Istituzioni in modo che la nostra rete diplomatica possa sollecitare la collaborazione delle autorità croate per conseguire l'obiettivo della sistemazione delle sepolture civili sparse nei territori in cui si svolsero gli eccidi. Importante sarà la collaborazione sul terreno della Unione Italiana e del tutto imprescindibile la disponibilità del clero croato.

A settembre ricorreranno gli 80 anni dalle prime stragi di civili italiani nelle foibe istriane e in Dalmazia: iniziare a portare a buon fine almeno la fase iniziale della mappatura dei siti delle uccisioni sarebbe il modo più degno per onorare la memoria delle vittime.

*Giuseppe de Vergottini*

*Presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli Istriani, Fiumani e Dalmati*

# 1943/47, i «profughi giuliani» e «gli altri profughi»

All'indomani del 1945, il dopoguerra, nel nostro Paese, presentava un quadro allarmante di difficoltà economiche e di disgregazione morale e politica. Nel giro di pochi anni, fra il 1945 e il 1949, l'Italia, che si era lasciata alle spalle l'esperienza della dittatura fascista, entrò in una nuova fase della sua storia unitaria e seppe darsi un nuovo ordinamento repubblicano, una nuova costituzione democratica e un nuovo sistema politico pluripartitico, destinato a durare per quasi mezzo secolo. Affianco al problema della ricostruzione dello Stato, a cui si dovette immediatamente fare fronte, s'accompagnò l'incombente questione della collocazione e del reinserimento nella società di tutti coloro che – per le varie cause ingenerate dal conflitto appena concluso – erano stati impossibilitati a ritornare o rientrare nelle proprie abitazioni. A questi si aggiunsero i rifugiati di guerra che, nel 1945, erano circa novantamila, ma il cui numero era destinato a crescere in modo esponenziale in concomitanza con la firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947. Tra costoro, appunto, emersero pure i connazionali dei territori del confine orientale adriatico. Nella prima fase di collocamento i giu-



liano-dalmati vennero inseriti nella categoria dei «reduci di guerra», con l'attuazione del decreto legislativo del 3 settembre 1947, n. 885. A definire però nello specifico la condizione di «profugo» fu il decreto del 19 aprile 1948 n. 556 che, con l'articolo secondo, dispose l'acquisizione della qualifica di profugo per «coloro che, residenti nei territori sui quali era cessata la sovranità dello Stato italiano per effetto del trattato di pace, fossero stati costretti, dopo l'8 settembre 1943, ad allontanarsene e non potessero farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti di carattere bellico e politico». Una simile definizione non solo accomunò i profughi adriatici ai profughi «nazionali» – ossia cittadinanza italiana – ma permise di appianare le differenze di definizione all'interno della stessa categoria assistenziale.

Sebbene i profughi giuliano-dalmati fossero protagonisti di un fenomeno di spostamento accomunato da una decisione volontaria, ma fortemente indotta dell'esodo, diverse furono le direttrici assistenziali assunte dallo Stato italiano nelle prime due fasi del fenomeno (1943/'47). A seconda della zona di provenienza degli esuli, questi venivano classificati o assistiti in differenti percorsi istituzionali. In particolare la suddivisione avveniva tra i «profughi provenienti da Pola» e gli «altri profughi giunti in vari momenti». In concerto con i «Comitati giuliani» si doveva riconoscere ai soggetti la diversa qualifica territoriale di profugo adriatico, con la segnalazione del numero e delle condizioni degli interessati. I comitati erano in pratica portavoce delle esigenze degli esuli all'interno della penisola ita-

liana, e spesso facevano da tramite con la macchina burocratica statale, volta all'assistenza delle vittime di guerra, dei reduci, dei rimpatriati e dei rifugiati. In seguito ai passaggi burocratici fra enti, dopo un'ulteriore verifica con relativi tempi di attesa quindicinali, ai profughi provenienti «da altre zone» veniva rilasciato un certificato che permetteva di accedere alle dinamiche assistenziali previste e in particolare agli eventuali sussidi monetari. Di contro, secondo le disposizioni ministeriali, ai profughi provenienti da Pola e «provvisti del certificato di esodo» era concesso un sussidio giornaliero di trecento lire per ogni capofamiglia e di duecento lire per ogni altro componente familiare. Il contributo veniva rilasciato però solamente a coloro che non disponessero di «riserve proprie» o di «provvidenze particolari» che sostenessero «le spese di vitto e dell'alloggio». Venivano pertanto esclusi sia coloro che erano ospitati presso benefattori, sia coloro che erano accolti presso comunità religiose o nei centri di raccolta. Inoltre, la corresponsione dei sussidi veniva garantita per un periodo di tre mesi e sarebbe dovuta cessare anticipatamente qualora entrambe le categorie di profughi avessero trovato una propria occupazione. Simile situazione, interessando tutti coloro i quali, dal confine orientale, s'erano indirizzati lungo l'intera penisola italiana, creò una piccola frattura nel mondo assistenziale, generando una ulteriore complicazione nella macchina burocratica del Paese, proprio al principio del processo di costruzione del diritto all'assistenza repubblicano.

*Petra Di Laghi*

# Ebreo a chi?

## Fiume e le leggi razziali

«Il Ricordo è radicato nella religione ebraica fin dall'Antico Testamento, come desiderio e dovere morale verso i Giusti e i luoghi dove questi hanno operato, anche sacrificando la loro stessa vita». Ho affidato alle parole della Dott.ssa Silvia Motta, guida presso il Memoriale della Shoah di Milano, che ringrazio per il prezioso materiale messo a disposizione, l'incipit di questo breve viaggio nel processo culminato in Italia con la legge del 17 novembre 1938. Ai più conosciute come leggi razziali, queste giungono al culmine di congiunzioni diplomatiche internazionali seguenti all'avvicinamento sempre più marcato dell'Italia fascista alla Germania hitleriana. Il "crescente terrore in Italia" ("Giustizia e Libertà", libello, 24 maggio 1935) si tramutò nelle "discriminazioni" con relative "annotazioni allo Stato civile" («Corriere della Sera», 11 novembre 1938) con cui si perpetrava l'allontanamento della componente ebraica dallo stato di diritto. Fra gli atti preliminari all'introduzione delle leggi razziali, a coronamento della campa-



gna antiebraica avviata sui giornali, spicca il censimento generale degli ebrei del 22 agosto 1938; condotto in base al criterio razziale, segnò l'avvio delle persecuzioni.

Il nostro focus è sulla Provincia del Carnaro; lì furono censite 1.473 persone di razza ebraica. Di queste, 1.386 a Fiume, 313 ad Abbazia e 30 a Laurana. Da tutto ciò emerse che tra le città italiane dell'epoca, Fiume possedeva una delle più alte percentuali di ebrei, pari al 2.5%. In base ai dati raccolti furono stilati speciali registri su «persone di razza ebraica», costantemente aggiornati negli anni successivi. Le leggi liberticide imposte dal governo italiano generarono non solo forti restrizioni che portarono al depauperamento della collettività ebraica nel suo insieme, ma servirono in seguito all'espulsione e all'esclusione delle perso-

ne schedate da scuole e università degli studi, dagli impieghi pubblici, dalle professioni, dai commerci, dalle industrie, dalle forze armate. Servirono alla spoliazione dei beni, agli arresti e alle detenzioni nei campi d'internamento, nonché alla precettazione al lavoro obbligatorio. Già prima della promulgazione delle leggi razziali la stampa dell'epoca individuò a Fiume, una della quattro città con la più alta percentuale di «appartenenti alla razza ebraica», un «Halpern che la rappresenta e partecipa al movimento del sionismo attivista, che si serve di organizzazioni militari per il raggiungimento dei suoi fini» («Corriere della Sera», 16 settembre 1938). Non meno, vennero colpiti i numerosi lavoratori che, secondo un risentimento intriso di bassa ideologia stantia, sostenevano come «questa cospicua massa giudaica ha finora manovrato a suo piacimento nella vita economica della città, infiltrandosi nelle principali aziende e industrie locali a scapito degli Italiani» (Ibid.)

La legge venne apparentemente applicata nell'immediato se, dati alla mano, le maggiori aziende cittadine avevano effettivamente provveduto a licenziare i dipendenti ebrei già a fine novembre dello stesso 1938. Anche l'ufficio della "demorazza", tra 1938 e 1939, svolse il suo lavoro revocando a 500 ebrei di Fiume e liburnici, assieme ai loro familiari, la cittadinanza italiana, trasformandoli in apolidi senza alcuna protezione legale dello Stato. Non andò molto meglio ai cittadini rimasti tali. Affidando la riflessione alle parole della sopravvissuta ad Auschwitz, Giti Herkovits, queste le osservazioni circa quei

fatidici anni, in dettaglio: «i comportamenti sono stati molto vari. Abbiamo avuto delle dimostrazioni di grande solidarietà da parte di molti, e nello stesso tempo abbiamo avuto anche delle grandi delusioni perché gente che consideravo amica da un giorno all'altro ci ha tolto il saluto, non credo per antipatia ma piuttosto per opportunismo. Comunque le leggi antiebraiche sono state accettate e nessuno s'è mosso». Si mosse, invece, specialmente dopo l'8 settembre 1943, la macchina di morte tedesca anche nei territori controllati dalla Repubblica Sociale Italiana, laddove la persecuzione sociale lasciò il posto al rastrellamento incondizionato.

I dati del censimento del 1938, riportante 58.412 individui con genitore ebreo o ex-ebreo furono utilizzati per l'identificazione, l'arresto e la deportazione nei campi di sterminio da parte delle autorità nazifasciste. Tali elementi pare avvalorino quanto la componente ebraica di Fiume e dintorni fu succube di un feroce trattamento, con il prefetto Temistocle Testa che si dimostrò ossessivo e rigoroso nel raccogliere le informazioni e attuare le leggi razziali. La Storia ci consegna un ultimo dato: il numero di ebrei deportati fu di poco più di 400 persone, di cui solo un centinaio riuscirono a sopravvivere alla Shoah. Non sta a questo articolo muovere dibattiti sui numeri, elementi di valore e comprensione di un fenomeno europeo, ancora complesso e a cui le forme di memorialistica hanno tentato di dare spazio. «Se comprendere è impossibile, conoscere e ricordare è necessario» (P. Levi)

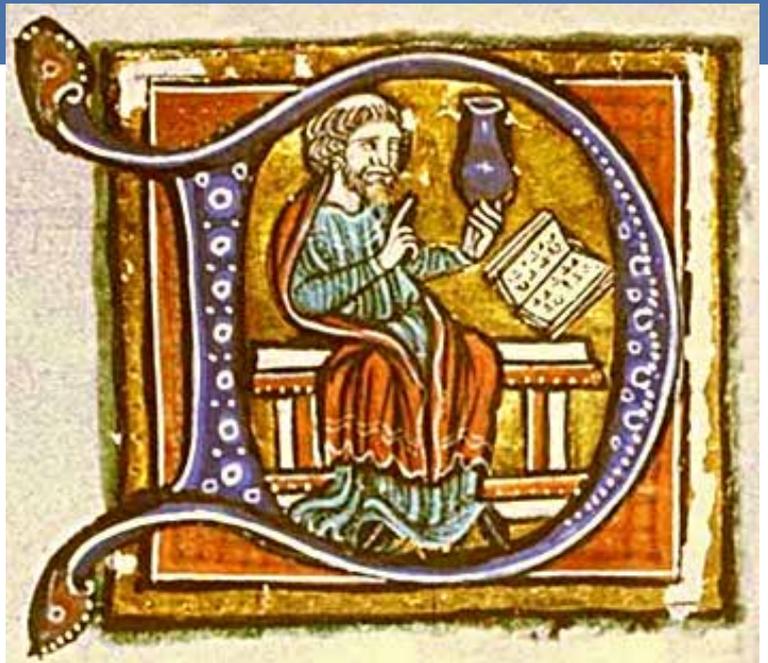
*Gianluca Cesana*

# Ermanno di Carinzia.

## Un salvatore della cultura occidentale

Cosa può raccontare di vitalistico e influenzante a noi, umani digitali del terzo millennio, un lontano uomo di lettere e filosofia dell'XII secolo, nato per sue stesse parole «nel cuore dell'Istria» e in un periodo di tal con-fusione da fondersi con la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, a seconda dell'estensione temporale che si voglia dare a entrambe? Quando gli arabi conquistarono la Persia e la Siria, fra l'VIII e IX secolo, entrarono in contatto con un sapere filosofico e scientifico di prim'ordine; affascinati dalla profondità e dalla magnificenza della cultura greca, ne iniziarono l'assimilazione e si industriarono al meglio per tradurre in arabo i testi greci già circolanti nelle traduzioni siriane e persiane. Nello stesso periodo, l'Europa si era ripiegata su sé stessa chiudendosi all'apertura geografica e di conseguenza culturale del Mediterraneo.

Viceversa, quando il mondo arabo fu colpito dai primi segni di un'importante crisi, cominciata con l'invasione dei Selgiuchidi nel 1055, il mondo europeo e cristiano rifioriva nella sperimentazione di primissime forme di rinascita culturale, religiosa e sociale. Di questo nuovo rigoglio si rendevano conto gli stessi contemporanei, che si consideravano, come scrisse Adelardo di Bath – grande esponente della Scuola cattedrale di studi filosofici e teologici di Chartres e «amico dei maestri arabi» – nani sulle spalle dei giganti: l'inferiorità davanti agli antichi di cui erano consapevoli non mitigava il valore della



maggior ampiezza di prospettiva rispetto agli stessi, confermando l'idea della innovatività che ogni ricerca porta con sé.

Della suddetta Scuola faceva parte Ermanno di Carinzia, o Hermannus Dalmata, filosofo, astronomo, matematico ma soprattutto traduttore, proveniente da quella parte dell'Istria sottoposta alla sovranità ducale carinziana. Fu fra le mura della cattedrale che affinò la sua formazione, guidato da Teodorico il Bretone e insieme al compagno Giovanni di Salisbury, divenuto poi vescovo della città. Come gran parte dei convenenti alla Scuola di Chartres, si preoccupò di riscoprire i testi dell'antichità classica, la cui unica possibilità di accesso era, soprattutto per gli autori greci, attraverso le traduzioni arabe. Cominciò così la riscoperta occidentale della incomparabile opera di uno dei più nobili padri della cultura umana, Aristotele, conosciuto nell'Alto medioevo

solo per le sue opere di logica – dunque strumentali all'indagine e alla ricerca scientifiche – più che per il suo contenuto speculativo. Allo stesso modo degli arabi, anche l'Europa rimase ammalata dalle parole dello stagirita, elevandolo ben presto a espressione perfetta della ragione umana. Spinti dalle sue riflessioni, espressioni di un'epoca precedente alla diffusione del cristianesimo, la Scuola di Chartres e dappresso nell'analisi teologica medievale cominciarono a riconoscere alla natura una dignità e una più estesa autonomia rispetto al Creatore, per quanto di esso manifestazione. I problemi posti dal rinnovamento della società della cosiddetta Età media imponevano una analisi del reale più incentrata sul rapporto diretto fra l'uomo e la natura, vista non più come una pallida imitazione della trascendenza divina. In ciò, si intravedono già gli echi della immensa produzione umanistica e rinascimentale italiana.

Poiché in alcune zone d'Europa, principalmente in Spagna, gli arabi godevano di una legislazione salvaguardante la loro parità giuridica con i cristiani, l'apostolato nelle terre riconquistate non poteva ridursi alle armi crociate, ma doveva aprirsi a un confronto aperto che mirasse alla persuasione verso i contenuti della fede cristiana. Per fare ciò, era certamente necessario costruire un solido e rigoroso impianto teologico e filosofico da opporre alla fede islamica – un impianto, appunto, ritagliato su quella stessa cultura greca che gli arabi avevano tradotto e trasmesso all'Europa – ma soprattutto, conoscere chiaramente e distintamente la religione islamica.

È in questo periodo che Pietro il Venerabile, abate dell'abbazia di Cluny, si rende promotore della fondazione di una commissione di studiosi atta a tradurre le maggiori opere della cultura islamica. Ermanno fu scelto, insieme a Roberto di Ketton, per operare la traduzione della più importante fra esse, il Corano, che grazie a questo lavoro venne tradotto per la prima volta in latino. Comincia qui un immenso lavoro di traduzioni che porterà

al grande processo della «translatio studii», ossia la ritrasmissione della cultura scientifica e filosofica dell'Europa. Ermanno aveva viaggiato fino a Costantinopoli e Damasco per conoscere la lingua e la tradizione araba, soprattutto nelle loro forme scientifiche, rientrando successivamente in Europa e inserendosi nelle varie scuole di traduttori sparse nel continente, come il Collegio toledano, impegnato nella traduzione e nello studio delle opere dei grandi autori classici. Tradusse gli "Elementa" di Euclide, un volume che, in buona parte dei suoi assiomi, viene ancora accettato dalla cultura scientifica occidentale; oltre al "Planisphaerium" di Tolomeo, sopra il quale ragioneranno e si interrogheranno quegli studiosi che influenzeranno le grandi scoperte scientifiche del diciassettesimo secolo.

L'impressione che la circolazione delle opere tradotte da Ermanno dette alla cultura europea fu enorme. Adelardo scrisse nelle "Quaestiones Naturales" che l'Istriano non esitasse a contrapporre ciò che aveva appreso «dai maestri arabi, sotto la guida della ragione» alla «cavezza dell'autorità» da cui venivano trascinati coloro che preferissero accordare il loro assenso alla tradizione. Ovviamente, non si tratta ancora di una autonoma rielaborazione dei fondamenti di quella porzione della cultura europea, che ancora faticava a porre in esame la natura con modalità separate dalle conseguenze che su di essa l'intervento divino poteva sovrintendere. Si tratta però di una immensa opera di salvataggio di quanto l'Europa stava disperatamente rischiando di obliare, sebbene fosse inconsciamente iscritto nella sua genetica culturale. A questi pionieri dobbiamo ben più di qualche risultato pragmatico o di sensazionali scoperte scientifiche. A essi dobbiamo l'aver indicato un cammino, un indirizzo di ricerca, nell'ignoranza di quanto sarebbe stato effettivamente colto in quel futuro che non avrebbero potuto vedere, ma intellettualmente sperare.

*Francesco Palazzo*

# «A guisa di pretioso tesoro».

## I «Boschi di San Marco», mura di Venezia

Percorrendo la pista che attraversa l'Istria settentrionale, l'attenzione è attratta dalla feconda macchia verdeggian- te che arricchisce il panorama lungo il Quieto. Qui si trova il biotopo della raris- sima rana marrone e quello di un nume- ro ingente di specie vegetali, fra le quali spicca la preziosa clematide «viticella». È la superficie superstite del «rovere di pa- lude», che nel tempo prosperò su terreni ghiaiosi, profondi e fertili, che a propria



volta si giovavano della ricchezza di acque sotterranee come pure dell'influsso della corrente atmosferica risalente dall'Adria- tico. Fu la Serenissima a disporre, tramite regole ed esclusività proprie e stringenti, che il rovereto di Montona venisse anno- verato fra i «Boschi di San Marco», ossia riservandone il peculiare legname alla costruzione della chiglia delle sue imbar- cazioni militari (G. Candiani, 2009).

Venezia è una città costruita su una vera e propria foresta di solide fondamenta lignee. Le conifere provenivano dal Cadore, fluitate lungo il Piave, oppure dal Vanoi e dal Pri- miero, rasente il Cismon e poi il Brenta. Il Bacchiglione portava a Chioggia il legname dell'alta pianura vicentina e l'Adige quel- lo della Lessinia e delle alte terre veronesi (W. Panciera, 2015). Ma le stesse boscaglie, segnatamente quelle della pianura adriati- ca lungo le ali della Dominante, conobbero un lungo periodo di malgoverno e di sfrut- tamento che impose – per il loro ricupero, tutela e disciplina di utilizzazione – provve- dimenti risoluti ed efficaci. Nella grandiosa opera legislativa della Repubblica emer- gono norme di selvicoltura specificamente razionali e caratterialmente indirizzate alle peculiari condizioni dei boschi veneti (B. Lo-

doli, 1703). Se, sin dal VII secolo, Venezia costituì un demanio forestale, si dovrà attendere il passaggio fra XV e XVI secolo affinché l'amministrazione silvestre venga razionalizzata e avveduta, passando dalla gestione del «magistrato dei provveditori alla legna e ai boschi» alla supervisione del Consiglio dei Dieci, che la organizzò in modo tale da costituire in Antico Regime un modello impareggiabile (M. Agnoletti, 2020).

A supporto di tale volontà vi era il substrato militare che faceva da clipeo alla vocazione commerciale della talassocrazia marciana. Per quattrocento anni fu l'Arsenale l'allocutore principe del patrimonio forestale di San Marco. Ognuno dei boschi territorialmente qualificati col nome del santo patrono della Serenissima era distinto per la caratteristica elaborazione silvana destinata ai singolari usi della cantieristica navale. Il rovere di Montona – come accennato – all'impiego di chiglia, il faggio di Cansiglio alla costruzione «da reme», e via scorrendo per l'area, la tipologia di legname e l'uso di carenaggio. Del resto, l'Arsenale di Venezia costituisce esempio unico di un cantiere e di una fabbrica d'armi che abbiano mantenuto sempre la stessa natura e la stessa funzione: dal periodo repubblicano sino all'occupazione francese e nel corso della successiva dominazione austriaca, giungendo all'unità d'Italia con una struttura predisposta ad accogliere o quantomeno a supportare un riuso industriale (P. Ventrice, 2009).

Coltura, disciplina, taglio e trasporto del legname affiancavano le prestazioni d'opera dovute dagli agrari – suggestiva la memoria del traino dei fusti di rovere

da parte dei «boscarini», i possenti buoi bianco-grigi istriani – procedendo lungo la somma delle norme emesse dalla Repubblica e verificate dai suoi propri referenti istituzionali. Né va tralasciato evidenziare come la politica ambientale della Dominante intercalasse quella economica e sociale delle regioni corrispondenti, prevedendo tanto significativi oneri, quanto benefici per abitanti, manovali e funzionari (E. Concina, 2006). Tutt'ora nell'Istria croata intorno ai siti di Montona – riserva speciale di vegetazione dal 1963 – si possono rintracciare, fuori asse o in depositi museali (immagine fotografica, M. Pitteri, 2014), i cippi che segnavano la demarcazione del Bosco di San Marco. Presso l'altopiano del Cansiglio – diviso fra le province di Belluno, Treviso e Pordenone – ha sede una zona di protezione speciale di interesse europeo: un polmone naturale costituito da settemila ettari di foreste di faggi, abeti bianchi e rossi, dichiarato «demaniale inalienabile» dopo la nascita del Regno d'Italia (C. Volpini, 1957).

Ma nel bassopiano veneto, di quei boschi di pianura che furono riservati all'interesse della Serenissima, restano di contro oggi solo limitati frammenti. Pochi anni dopo il tramonto della Dominante, delle considerevoli selve si fece diboscamento a favore delle destinazioni agricole (G. Scarpa, 1963). Soprattutto i toponimi – a titolo di esempio quelli nelle vicinanze di Verona e di Vicenza – rimangono i solitari testimoni di quattro secoli di studio e di dedizione alla efficace selvicoltura della terraferma repubblicana.

*Giorgio Federico Siboni*

# Spalato,

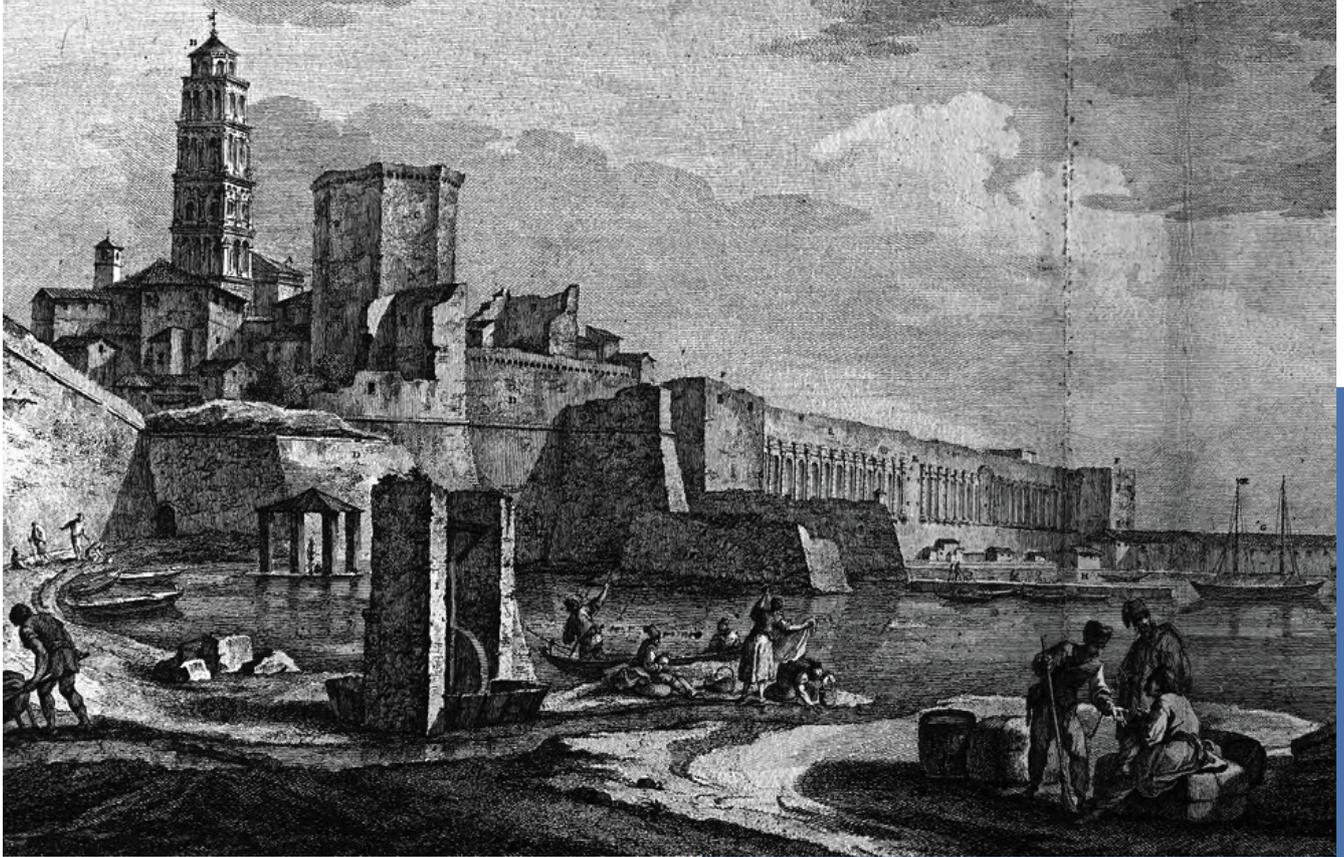
## un modello architettonico per Robert Adam

Nel 1757 il Grand Tour di un giovane scozzese di belle speranze rischiò di trasformarsi in disavventura quando, all'arrivo in Dalmazia, si vide arrestare con l'accusa di spionaggio, per vizi di forma nelle proprie credenziali. Il viaggiatore in questione era nientemeno che Robert Adam (1728-1792), giunto poi alla storia come uno degli architetti più eminenti del neoclassicismo. Nato nei pressi di Edimburgo, era figlio di un affermato progettista intriso di precetti palladiani, cui preferirà, tuttavia, l'ispirazione dettata dalla

fruizione di prima mano dell'architettura classica, segnatamente romana. È con tale intenzione che Robert giunge a Spalato (a lui nota come 'Spalatro') nel corso del tipico itinerario di formazione della gente dabbene del XVIII secolo, compiuto prima in Francia e poi in Italia negli anni 1754-58.

*Benedetto Pastorini, "View of the South Front of the New Buildings called Adelphi, formerly Durham Yard" (post 1772). Incisione all'acquaforte, 425 x 815 mm.*





Accanto a una gradevole vita di società, il nostro turista-discente profonde un serio impegno: stringe rapporti con architetti e artisti di fama, come Piranesi e il disegnatore Charles-Louis Clériss-eau (in seguito architetto di Caterina II di Russia), riunisce una squadra di disegnatori, misura e tratteggia rovine. Ed è ciò che fa, una volta chiarito l'equivoco e rilasciato, anche nella cittadina dalmata, all'epoca già insistente entro e fuori il perimetro del palazzo di Diocleziano (inizi IV secolo). Il sito, nel complesso ancora poco noto, non aveva mai conosciuto un'approfondita disamina e Adam fu attirato, inoltre, dalla vocazione residenziale dell'antico complesso, cui dedicò cinque settimane di studi e rilievi. Ben più tempo richiese l'elaborazione dei dati, confluiti nella monografia in folio "Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalatro in Dalmatia", pubblicata nel 1764 e rimasta per

Francesco Bartolozzi, "View of the Town of Spalatro from the South West", da R. Adam, *Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalatro in Dalmatia* (1764), tav. IV (part.).

un cinquantennio una pietra miliare in seno al movimento neoclassico. Punto forte del volume sono le sessanta magnifiche incisioni realizzate a Venezia e Roma sotto la supervisione del fratello di Robert, James, tratte dai rilievi prospettici di Clériss-eau, i quali, indulgendo alquanto al pittoresco, generarono un certo attrito col rigore metodologico di Adam.

La cura dei dettagli coinvolge perfino la rilegatura, realizzata in marocchino scarlatto nella copia presentata a re Giorgio III, dedicatario dell'opera. La parentesi dalmata cade in un decennio di svolta per la carriera di Robert, che passa ad assumere, da architetto di provincia, un profilo

internazionale quale fautore di un vocabolario formale a tal punto caratterizzato, da assumere il nome di 'Adam Style'. Il progettista gode di rinomanza anche nell'ideazione degli interni e del mobilio, modellati sulla scorta di una "callida iunctura" – mai però eccessiva – di motivi e partiti accolti dall'antichità classica. In tutto si respira la grande ambizione dell'autore, abile a promuovere sé stesso con una strategia di marketing "ante litteram" (ivi compreso il tomo su Spalato) che dà presto i suoi frutti con la nomina ad architetto aggiunto del re a fianco di William Chambers (1761). Con il medesimo spirito di smaliziata intraprendenza Robert si lancia nel 1769, in società con i fratelli James, John e William, nell'edificazione del complesso londinese degli 'Adelphi' ("fratelli" in greco), progetto su scala urbana articolato in undici edifici a schiera affacciati sulla sponda nord del Tamigi e altrettanti prospicienti l'arteria nota come Strand. L'unità visiva della costruzione, adibita a dimore e uffici, era affidata a una suggestiva fuga di arcate a volta su possenti pilastri in laterizio dispiegata lungo la banchina, funzionale a superare il dislivello di quaranta piedi fra la riva e il tessuto urbano.

L'intuizione appare fortemente indebitata con le rovine di Spalato, da un punto di vista sia strutturale che estetico (si pensi al fronte sul mare) e determina, con le sue costruzioni, l'alzato soprastante: una vasta terrazza e

un ampio prospetto ritmato da lesene di ordine gigante, ornato da festoni e inquadrato da due corpi indipendenti, tipici della predilezione di Adam per facciate che identificano un centro cinto da ali. Come già nel "buen retiro" di Diocleziano, forma e funzione appaiono combacianti: nelle speranze dei fratelli, per esempio, le arcate dovevano fungere da approdo e magazzino appetibili agli occhi del governo. Ma il progetto, oltre a non poche resistenze, dovette affrontare la crisi della banca Fordyce nel giugno del 1772, nella quale gli Adam sfiorarono la bancarotta. Ne uscirono grazie all'espediente di una lotteria di ben oltre quattromila biglietti da cinquanta sterline l'uno, concessa con apposito atto del parlamento inglese, e il faraonico investimento edilizio guadagnò la meta, anche se in forma economicamente ridimensionata rispetto alle aspettative. Dell'Adelphi, inopinatamente demolito nel 1936-37, resta solo parte dei lotti minori, quasi a restituire visivamente l'infrangersi di uno dei sogni di Robert, il quale, tra le fantastiche d'artista sul tema dell'architettura palaziale, nutriva l'ambizione di costruire un nuovo grande palazzo reale: aspirazione che rimase sulla carta o – per meglio dire – che si tradusse quantomeno nelle carte della mirabile pubblicazione spalatina.

*Stefano Restelli*



# Nino Buttazzoni e il Battaglione NP

Venezia, 2 maggio 1945: il Battaglione NP (Nuotatori Paracadutisti) si arrende. Il triestino Nino Buttazzoni, ideatore di questo reparto speciale, nonché comandante operativo, viene fatto prigioniero dai britannici, insieme ai suoi uomini. Una mattina, un soldato inglese lo sveglia bruscamente e gli intima di seguirlo. Con sua somma sorpresa viene circondato da altri italiani, appartenenti all'esercito del Sud. Si tratta di alcuni ufficiali degli NP incardinati nel Reggimento San Marco, che omaggiano Buttazzoni tra lo stupore degli inglesi. Come è noto, l'8 settembre divise anche gli uomini del San Marco, con alcuni che aderirono alla RSI e altri che si mantennero aggregati al Regno d'Italia. Ciò, tuttavia, non spense quel sentimento di affinità e solidarietà tra gli appartenenti a quello che in precedenza era stato un unico reparto. Gli NP provarono a convincere i bri-

tannici a liberare Buttazzoni, senza tuttavia riuscirci. Già nel corso del conflitto si erano manifestati episodi in cui le pure divise formazioni degli NP avevano aiutato quelle del fronte opposto e viceversa.

Non a caso, dopo la Seconda guerra mondiale, impegnato nell'associazionismo dei reduci della Xª MAS, Buttazzoni invitò diverse volte la controparte. In uno di questi incontri gli NP fedeli al re regalarono al loro ex comandante il proprio gagliardetto, a dimostrazione del rispetto militare reciproco e della loro piena riconciliazione. Ma chi erano esattamente gli NP e perché rimasero così uniti nonostante le diverse scelte del biennio 1943-1945?

Gli NP vennero istituiti il primo aprile 1943, raggruppando i due battaglioni "N" e "P" sorti nel 1941 sotto l'impulso proprio di Nino Buttazzoni (1912-2009). Il loro compito era quello di organizzare «azioni di sabotaggio, di sbarco, di eliminazione di ostruzioni e di azioni dirette sul navigio nemico». Il battaglione venne inquadrato nel Reggimento San Marco, dipendente da Generalmas (l'ispettorato generale delle flottiglie MAS), comandato da Aimone di Savoia, dopo la morte del fratello Amedeo insignito del titolo di duca d'Aosta. La figura chiave rimase quella di Buttazzoni. Dopo l'8 settembre questi rifiutò di consegnare le armi ai tedeschi: finì prigioniero ma riuscì a scappare dal campo di detenzione. Nei giorni drammatici del "tutti a casa", Buttazzoni decise di recarsi a La Spezia per entrare nella Xª MAS di Junio Valerio Borghese. Questo non gli impedì di aiutare un suo ex commilitone che voleva al contrario schierarsi con Vittorio Emanuele III e gli anglo-americani. In alcuni casi Buttazzoni e gli uomini a lui vicini salvarono persino dei militari del Regno d'Italia, nascondendoli nelle proprie abitazioni, onde non farli cadere nelle mani dei tedeschi. Nel dicembre del 1944 scoprirono



inoltre l'ubicazione di un ospedale gestito dai partigiani, tenendone però segreta la collocazione. Similmente Buttazoni aiutò alcuni israeliti a fuggire in Svizzera. Preoccupazione centrale era quella della difesa del confine orientale. A influenzare la sua sensibilità verso le sorti del Nord Est italiano fu, oltre alla provenienza triestina, la morte del nonno materno in un campo di prigionia asburgico durante la Prima guerra mondiale.

Egli rispettò sempre chi si era schierato con sincero amore di patria per il Regno d'Italia. Fu però un feroce anticomunista, mettendo la difesa delle terre italiane al primo posto e collaborando con i partigiani bianchi della Osoppo in funzione anti-titina. Terminato il conflitto – Buttazoni era riuscito a scappare anche dalla prigionia britannica e viveva sotto falso nome nella capitale – lo andò a trovare un compagno di scuola, l'ebreo Huppert, che apparteneva ormai ai servizi segreti americani, es-

sendosi trasferito negli USA dopo le leggi razziali. Questi gli propose di indossare la divisa americana e di tornare a Trieste per difendere l'appartenenza del capoluogo giuliano alla madrepatria. Buttazoni non ritenne opportuno indossare nuovamente una divisa, che in questo caso aveva peraltro combattuto, pure auspicando giorni migliori per la sua Trieste. La vicenda biografica del fondatore degli NP, tuttavia, era ben lungi dal concludersi con la fine del conflitto.

Venne arrestato nel 1947 per avere aderito alla RSI, restando prigioniero fino al 1950. Dopo quella data, grazie all'amico, Gianni Makaus, entrò a fare parte della Micoperi - Minio Contivecchi Recuperi, una società fondata nel 1946 e specializzata nei recuperi marittimi. Negli anni successivi i tecnici della Micoperi riuscirono a disincagliare e smaltire le imbarcazioni distrutte nel corso del conflitto. Particolarmente importante fu poi lo sgombero del Canale di Suez, dopo che era stato chiuso e ostruito in seguito alla crisi del 1956 fra Israele ed Egitto.

Una storia affascinante quella di Nino Buttazoni e dei suoi Nuotatori Paracadutisti. Basti pensare che nel 1987 a Monfalcone venne varata la Micoperi 7.000, alla presenza di Francesco Cossiga, di Romano Prodi, all'epoca alla guida dell'IRI, e di Enrico Bocchini alla testa di Fincantieri. Si trattava della più grande e potente nave-gru del mondo. Il numero 7.000 indicava le tonnellate di peso che potevano essere sollevate da ognuna delle due gru. Ancora oggi in servizio, è stata acquisita da Saipem, che ne ha mutato il nome in Saipem 7.000. Un fatto che la dice lunga sulle capacità industriali e sulla visione dell'ingegnere navale Buttazoni, che anche dopo l'epilogo del conflitto perseguì gli interessi nazionali in ambito industriale.

*Marco Valerio Solia*



# PETROL, un gruppo energetico

Dal 15 gennaio 1953 chiunque passasse da Solcano - Solkan in Slovenia poteva comodamente rifornire la propria auto all'al-

lora primo distributore della Petrol, un'azienda che negli anni successivi diventò la principale azienda petrolifera della nazione. Nonostante le non poche difficoltà geopolitiche e le problema-

tiche tensioni in corso sul confine orientale italiano, la Petrol nacque il 12 maggio 1945 a Belgrado col nome di Azienda Nazionale del Petrolio Jugopetrol, per occuparsi dell'estrazione e gestione del petrolio e dei suoi derivati. Volontà dello Stato era per tale via la primaria importanza del controllo della fornitura di prodotti petroliferi agli impianti industriali e ai trasporti. Poco dopo, l'azienda iniziò ad aprire filiali in tutte le repubbliche socialiste della Federazione per diventare, il 12 aprile 1947, un'azienda indipendente. Dopo essere stata ribattezzata Petrol Ljubljana, nel 1953 acquisì la registrazione per l'importazione di prodotti petroliferi. Con il graduale ma costante aumento degli automobilisti, la rete della Petrol non era più sufficiente a soddisfare i crescenti bisogni del mercato; di conseguenza, fu necessario costruire nuove stazioni di servizio, di cui la prima proprio a Solcano - Solkan. Fu allora che, da semplice azienda di estrazione, Petrol divenne un nome comune sulla bocca degli automobilisti.

Gli anni Sessanta rappresentarono un vero e proprio boom del trasporto personale. Petrol

colse con successo questa enorme opportunità per sviluppare altri marchi, immettendo sul mercato prodotti complementari alla vendita di carburante. Esempio furono i marchi Dvotaktol, Antifriz e Motorol tutti brand del gruppo Petrol che caratterizzarono liquidi antigelo, olio per motori e altri prodotti per auto. A discapito delle continue tensioni politiche interne, Petrol riuscì a svilupparsi fortemente e a diventare un vero e proprio gruppo aziendale, la cui crescita non era misurabile solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi in settori esterni a quello petrolifero. Nell'anno fiscale 1974 vennero riportati dall'azienda numeri rilevanti: duecentotrenta stazioni di servizio, tredici magazzini, sei stabilimenti di catering, cinque manifatture meccaniche, due negozi e due motel. Ma gli anni di affermazione della Petrol furono senza dubbio gli Ottanta. La dinamicità delle condizioni del mercato costrinse la Petrol a un continuo riadattamento delle proprie attività. L'obiettivo era quello di fornire derivati del petrolio alla Slovenia, ottenendo una quota di mercato del 40%.

L'acquisizione dell'indipendenza da parte della Slovenia nel 1991 influisce fortemente anche su Petrol Group: in questo periodo, infatti, l'azienda venne privatizzata, ovvero venne spostata dalle mani dello stato alla conduzione di molteplici azionisti, in concomitanza con l'entrata nella Borsa di Ljubljana. Da qui, Petrol sviluppò l'idea del franchising delle stazioni di servizio, creando un sistema in cui solo il 40% delle stazioni era operato direttamente da Petrol, mentre il 60% era esercitato da soggetti esterni che mantenevano

il nome del marchio. Alla fine degli anni Novanta, Petrol si diresse nella direzione della sostenibilità, revisionando la composizione chimica dei propri prodotti e verificandone la conformità con gli emergenti standard ambientali. È proprio in materia di sostenibilità che Petrol oggi investe fortemente. Per l'appunto, dal 2001 le fonti di profitto del gruppo sono quattro: commercio del petrolio, catering e hotel, gas ed elettricità. L'ultimo è un business completamente nuovo che ha condotto la Petrol a trasformarsi da gruppo petrolifero a gruppo energetico, diventando uno dei principali fornitori di energia elettrica della regione.

L'attuale offerta di Petrol si focalizza sulla «transizione verde» da diverse angolazioni. Anche le semplici stazioni di servizio sono curate nei minimi dettagli: ostruite seguendo i principi dell'architettura sostenibile, annoverano l'illuminazione a basso impatto e il riciclo dell'acqua per il lavaggio auto. Ma non solo. Le attività di estrazione sono pensate in modo tale da mitigare il rischio di inquinamento del suolo e riparare, per quanto possibile, il suolo degradato da tali operazioni. La lista potrebbe continuare, confermando la volontà di Petrol, entro il 2025, di quintuplicare rispetto al 2020 i megawatt prodotti da RES (fonti d'energia sostenibile). Un obiettivo alquanto ambizioso, ma non impossibile per un'azienda che nel 2018 ha potuto vantare i titoli di più larga azienda slovena nel settore energetico, di azienda slovena con il maggiore numero di importazioni e di azienda slovena con il fatturato più alto.

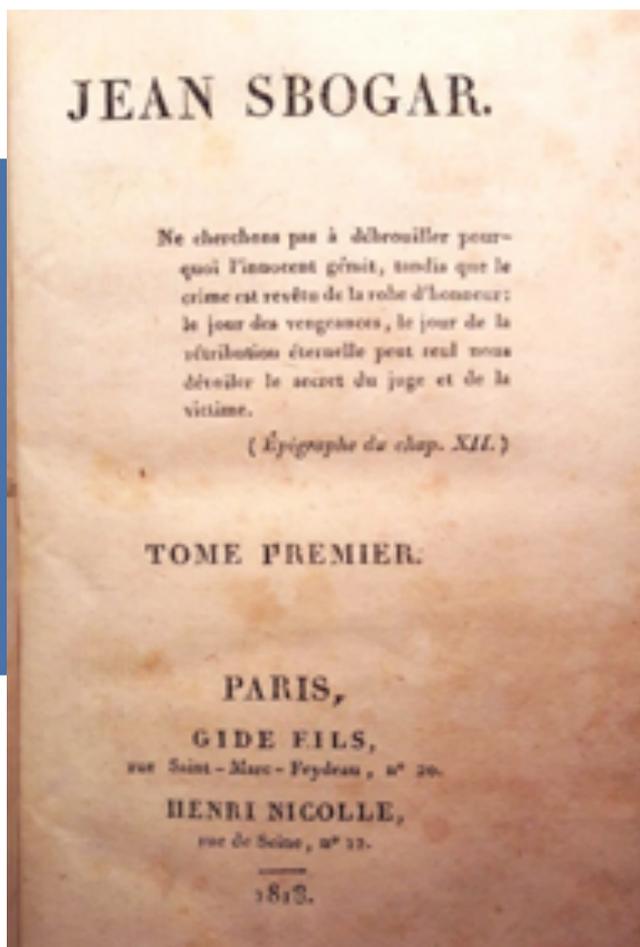
*Valeria Francesca Bolis*



La letteratura europea tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX offre un significativo repertorio della figura divenuta leggendaria del cosiddetto Morlacco aiducco – 'hajduk' dell'entroterra dalmata. I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato, infatti, un'importante traccia di sé nella geografia balcanica. Per Valacchia si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia e il Banato e abitata per lo più da romeni, discendenti da Daci e comunità traco-illiriche romanizzate dal II secolo in poi. I Vlachi latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle limitrofe comunità slave e a vare e l'espansione valacca fu particolarmente consistente in alcune regioni della penisola balcanica.

Ne sono testimonianza l'etnonimo greco «vlachos» e quello slavo «vlah» che contraddistinguono gli abitanti delle regioni montane della Grecia continentale (Epiro, Macedonia e Tessaglia), delle krajine dinarico-dalmate e di quelle al confine tra Slavonia e Bosnia settentrionale in area serbo-croata. In greco ancora oggi si utilizza il termine «vlachos» nel senso di montanaro e villano, mentre nel mondo slavo meridionale «Vlah» è sinonimo di Latino, di Romeno, spesso di Italiano (a Zagabria è attestata una «Vlaska ulica» = 'Vicus Latinorum'). Inoltre il termine risulta usato come dispregiativo a indicare in origine il pastore nomade e in seguito, in generale, il villano. Per «Vlasi», tuttavia, si intendono per lo più i serbi. Per i veneziani, questi erano, infatti, gli slavi che si erano trasferiti nei loro territori dalle regioni dominate dai turchi; per i croati «Vlah» era ed è tuttora sinonimo di «stanovnik Srbin pravoslavac», ovvero di abitante serbo-ortodosso, che si è stabilito nel

# Il Morlacco aiducco. Un eroe letterario balcanico



Confine Militare proveniente da territori ottomani. Presso i musulmani di Bosnia «Vlah» corrisponde a un seguace della Chiesa ortodossa e per i musulmani di Kosmet (Kosovo e Metohija) equivale a serbo o «rišjanin», ovvero serbo di Raška, la regione di Novi Pazar, nucleo storico della cultura serba, ricordata anche da Dante (Par. XIX, 139-141): «E quel di Portogallo e di Norvegia / lì si conosceranno, e quel di Rascia / che male ha visto il conio di Vinegia», con allusione al sovrano serbo Stjepan Uroš II (1276-1321). È da notare che il termine Vlah esprime una connotazione sostanzialmente negativa o peggiorativa a livello popolare anche presso i serbi di Serbia, che in tale modo definiscono, a loro volta, i serbi di Krajina.

Ecco che già dal XVII secolo si assiste a una sovrapposizione terminologica per cui nei

Balcani i Vlasi sarebbero in definitiva o i valacchi stanziatisi nelle aree confinarie tra Impero d'Austria e Impero Ottomano o in prevalenza le comunità di serbi ortodossi poste come guardie di confine, ovvero i cosiddetti «graničari». Insieme ai coloni della vojna Krajina, una regione etnicamente mista a causa dei continui flussi migratori e politicamente franca per esigenze militari, bisogna registrare anche la presenza delle bande di aiducchi, predoni e mercenari slavi, e degli uscocchi serbi, i quali si dedicavano abitualmente alle razzie e alla pirateria, con incursioni rivolte sia contro le città veneziane della costa dalmata, sia contro i villaggi ottomani confinanti. La zona di confine, infatti, rendeva possibile la diffusione di bande e di comunità di combattenti che, per il loro carattere di autonomia e per la naturale propensione all'offesa, risultavano difficilmente gestibili dalle varie autorità locali. L'Austria seppe sfruttare a proprio vantaggio i serbi e Venezia i morlacchi, ma l'opera di integrazione ai fini di difesa non fu sempre facile e senza contrasti, in quanto in alcune zone la tendenza all'individualismo portò al diffondersi di fenomeni di banditismo organizzato. Gli uscocchi erano degli avventurieri, dei corsari che per tutto il 1500 esercitarono sistematicamente la pirateria contro Venezia, anche grazie all'aiuto e alla protezione offerti dall'Austria in funzione politica anti-veneziana. Essi furono poi in massa trasferiti dal Quarnaro e dalla Dalmazia settentrionale proprio a difendere il Confine Militare. Gli aiducchi (hajduk = brigante) erano anch'essi dei predoni, ma soprattutto nel mondo balcanico si identificano con le bande di guerriglieri serbi, macedoni, bosniaci, bulgari, caratterizzati dalla difesa della cristianità e dall'eroica resistenza all'occupante turco, celebrata an-

che da una vasta produzione letteraria di canti popolari, esattamente come è avvenuto per i corrispondenti klephtes greci.

Come è noto ai Vlasi-morlacchi l'Abate Alberto Fortis dedica un'ampia trattazione etnografica all'interno del suo "Viaggio in Dalmazia" del 1774, ma nel saggio "Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis coll'aggiunta della Vita di Soçivzica" del 1776 un altro trattatista – Giovanni (Ivan) Lovrich (LovriĐ), nato a Sign/Sinj nell'entroterra di Spalato nel 1754 e lì morto giovanissimo nel 1777 ucciso dalla tubercolosi – rivolse contro l'abate padovano delle critiche puntuali e molto severe. Lovrich, medico laureatosi a Padova come Fortis, rispose al "Viaggio in Dalmazia" con un polemico testo con il quale intendeva correggere il naturalista padovano per quanto riguarda molte informazioni e alcune considerazioni. Intento principale di Lovrich era il ridimensionamento della raffigurazione fortisiana, improntata, a suo dire, in modo troppo disinvolto, all'immagine del morlacco quale 'buon selvaggio'.

Lovrich fa leva sulla personale conoscenza del croato, sua lingua madre, per correggere errori e imprecisioni di Fortis, sottolinea anche sviste geografiche e procede con la spiegazione di diversi aspetti della società morlacca, quali l'origine del brigantaggio degli aiducchi - «hajduci» e i meccanismi che regolavano le relazioni parentali e tra clan. Le sue osservazioni si concludono, infine, come una vera contesa a distanza con il Fortis, con la biografia di un hajduk del XVIII secolo, il brigante Stanislav Soçivzica, che fu anche intervistato di persona da Lovrich per poterne ricavare notizie utili ai fini del proprio resoconto

odeporico. La vita del brigante Soçivzica, il cui nome sarebbe in realtà Stanko RadoviĐ, si presta perfettamente a spiegare le origini socio-economiche dell'attività degli haiduci dalmati attraverso la descrizione di una vita avventurosa e degna di un romanzo. E proprio a pagine di narrativa si deve approdare a proposito della persistenza dell'eroe-brigante con il protagonista del romanzo "Jean Sbogar" dello scrittore francese Charles Nodier (1818).

Nel periodo trascorso a Lubiana e nelle napoleoniche Province Illiriche quale bibliotecario statale e direttore del giornale «Télégraphe Officiel» dal 1809 al 1813, Nodier, che rivestì anche la carica di segretario personale di Joseph Fouché, successore del generale Marmont come governatore delle stesse Province, compose la storia avventurosa di Jean Sbogar, bandito originario dei dintorni morlacchi di Spalato (proprio come Lovrich) e, stando alla leggenda popolare, nipote del famoso aiducco Soçivzica. Si tratta di un eroe romantico dalla doppia vita, come brigante Sbogar in Istria e come gentiluomo Lotario a Venezia. Il romanzo può essere parzialmente inserito nel fortunato filone letterario del morlacchismo europeo che tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 spopola con una velocità davvero impressionante in mezza Europa. A testimonianza della presenza delle fonti letterarie costituite dall'opera di Fortis e da quella di Lovrich, numerosi sono i riferimenti di Nodier alla musica e ai canti popolari, le 'pisme' dalmate («sorte de romance») al suono della 'gusla' e ai canti urlati morlacchi, le arcaiche 'ojkanje', segno di un ammirato primitivismo culturale.

*Marco Martin*



# Con la testa sotto il braccio

Nel 2022 è stato pubblicato presso Mgs Press a Trieste un libro insolito dal titolo "Trieste occulta. Storie nere ai tempi degli Asburgo" (pp. 168). Le autrici – Francesca Pitacco e Elisa Deiuri – alternano elementi di storia e biografici a leggende ed enigmi, spesso legati a interpretazioni letterarie. Il mistero e l'occulto la fanno sì da padroni, ma restando nel quadro delle precise, esatte indicazioni politiche, sociali, economiche e storiche. E ciò probabilmente per il fatto che diversi personaggi importanti, connessi alla storia e alla cultura triestina, erano dediti a interessi di tipo esoterico. Questo è un volto appannato della città, nascosto semmai dal pudore triestino di presentarsi, sin dall'Età moderna, quale libero emporio commerciale.

Nel volume si passano in rassegna vicende di apparizioni di fantasmi che hanno in comune la tradizionale morale: i morti non vanno mai disturbati. Ninetta, una giovane sarta, ruba un lembo dalla veste di un'estinta e impazzisce, dopo che il fantasma della ricca trapassata la obbliga a restituire il maltolto, anzi a ricucirlo. Per noi oggi sarebbe troppo, ma evidentemente in una

certa epoca era la norma. Un'altra donna paga con la vita il furto inconsapevole dell'osso di un defunto e il marito di lei non ha fortuna, a causa della sottrazione di una lampada nella cappella mortuaria di San Michele al Carnale; solo il figlio di costoro si salva, in quanto non ha avuto alcun contatto con l'oltretomba. Le dame, bianche o nere che siano, popolano le storie di fan-



tasmi di ogni tradizione europea, e Trieste non manca all'appello. Una in particolare si rivela però essere una donna in carne e ossa, che si burla degli abitanti e che, come punizione finale, passa tre anni di malattia per avere offeso chi è deceduto davvero. Naturalmente tali figure non possono non popolare i castelli, come la «Dama bianca» di Duino, una nobildonna morta violentemente che, nelle notti di luna piena, si aggira per le stanze del castello. Come per folklore la sola fonte di pace, per questi spettri, consiste nel ritrovarne i resti e seppellirli in un luogo consacrato.

Ma anche i gentiluomini non fanno eccezioni in questa danza macabra. A San Giusto e presso gli Orti lapidari vagano gli spiriti di alcuni soldati, capitanati dal «Babuder», riconoscibile in quanto trasporta la propria testa sotto il braccio. A Miramare si aggirerebbe, oltre allo spettro di una giovane fantesca segretamente innamorata dell'arciduca Massimiliano, lo stesso imperatore del Messico, in divisa da ammiraglio. Che vaghino per il castello o per le scuderie, poco importa. Fatto sta che dopo la morte del custode, negli anni Sessanta del Novecento, nessuno ha più fatto realmente di buon grado la ronda notturna nei saloni. Le storie nere coinvolgono anche due estremi, ovvero i gesuiti e la massoneria. Quando quest'ultima arriva a Trieste (1719), i gesuiti sono in città da esattamente un secolo. Prima di venire associati dalle ciarle e dagli pseudo-complottismi di ieri e di oggi, nei confronti della Libera Muratoria di San Giusto fioriscono storie legate alle cosiddette «case del Diavolo», dimore

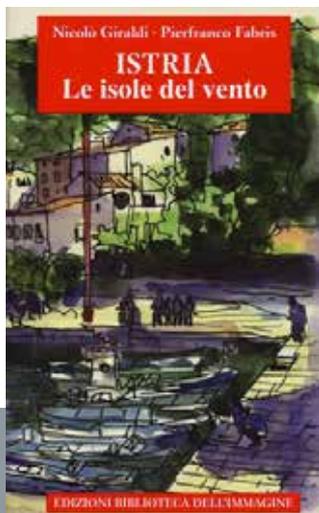
infestate dagli spiriti e abitate un tempo da franchi muratori. Ma si badi che, in triestino, con «casa del diavolo» si intende solo una dimora collocata «fuori mano».

Ruolo importante per inquadrare il fenomeno hanno i romanzi di Charles Nodier, «Jean Sbogar» e «Mademoiselle de Marsan», ambientati a Trieste, e che vedono come protagonisti figure tragiche, luciferrine: dannati perennemente in fuga, destinati a terminare i propri giorni lontano da casa. Quanto ai gesuiti sopraccitati, sono sorte leggende altrettanto fosche legate ai sotterranei della chiesa di Santa Maria Maggiore, designata dall'Ordine «primum templum et cathedrale» nel 1664. Qui si narra avesse posto una camera di tortura del tribunale dell'Inquisizione.

Quanto ai vampiri – che mai mancano nel panorama del gotico – sono per origine una peculiarità di alcuni territori dell'impero asburgico. Dalle gallerie sotto Cittavecchia a figure come Sir Richard F. Burton, fino al salotto di Nella Doria Cambon, grazie a questo libro ci si intrattiene con un volto poco noto di Trieste. Ma si badi, questo non è un volume meramente da intermezzo, o peggio l'accozzaglia di alcuni di quei soggetti macabri, terreno di passatempo ideale per ciarlatani e creduloni. Le due autrici si soffermano su presupposti letterari certamente affascinanti, soprattutto per una città in cui le figure femminili svolgono un ruolo non subalterno rispetto agli uomini, sia nella vita terrena che nelle narrazioni sull'aldilà.

*Davide Giardina*

# Consigli di lettura



Nicolò Giraldi,  
Pierfranco Fabris,  
**ISTRIA, LE ISOLE  
DEL VENTO**,  
Pordenone, Biblioteca  
dell'Immagine,  
2019, pp. 165 + ill.

■ Lo sappiamo – malgrado quei tanti decenni di tuniche militari dei granatieri del re-imperatore, col suo levigato tedesco d'Austria – gli istriani si sentivano, e molto giustamente, italiani. L'Istria era stata quasi un sestiere di San Marco: si impiegava forse più tempo, sulle ruote del carro, a giungere a Salò, di quanto, nell'Età di mezzo, si trascorresse navigando sul topo per attraccare a Capodistria.

Ma più tardi l'esodo ha finito per disfare quasi completamente l'arazzo. Non c'è astio né rancore nel volumetto di Giraldi, illustrato così bene da Fabris. È proprio gradevole, da leggere e regalare, perché il libro può essere scorto, compreso e capito in molti modi. Con accanto l'atlante e lo stradario, per programmare le prossime gite, arrivando dalla Venezia Giulia e dal Veneto, come pure dalla Romagna «solatia, dolce paese». Eppoi c'è la storia, con quei torvi grifoni alati, le celebri battaglie navali, gli ammiragli e i patrioti.

A grandi e piccoli incanterano i tratti rapidi e accurati che ritraggono le «vecie case», quelle con gli scuri appena socchiusi, che traggono alla memoria mura veramente domestiche, il focolare. Anche Cesare Augusto compare in tralice, si intuisce quasi la sua insigne ombra, nel velo delle esimie lesene del tempio di Pola. Poi ancora «nobilomeni» e almissani, uscocchi e partigiani. L'arrivo dal mare, sulle isole del vento, è sensazionale al canto delle campane, le cui torri guardano tutte verso Venezia, come valletti verso il loro Doge. Nel volume si respira una dimensione di cammino, di scambio e commercio, malgrado i ritmi violenti del «secolo breve». Si direbbe che si leva su quelle isole l'aria d'Europa. No, un momento. È unicamente la brezza dell'Istria, mista di inflessioni istrovenete e quarinarie, slave e «talian».

Francesca Lughi

■ «Muoversi. Vivere. Distruggere. Creare. Come scopo. Non per un ideale, ma per esser ciò l'ideale». Nell'estate del 1920, con queste parole chiare, semplici, immediate, Giovanni Comisso descrisse le forme di vitalità di quel movimento – lo Yoga – che aveva dato vita anche allo stesso settimanale omonimo di brevissima vita: se ne pubblicarono solo quattro numeri. Trasferito a Fiume nel 1919 con una compagnia di telegrafisti, dopo l'avvento d'annunziano, il giovanissimo scrittore risolse di approcciarsi all'avventura quarnerina.

Di questo artista di razza, vorace di avventure, goloso di vita, la casa editrice milanese ha nuovamente dato alle stampe, due anni orsono, quel volume pubblicato nel 1928, dopo un'estate «Al vento dell'Adriatico», osservando la vita operosa e silente dei pescatori, la danza lenta dei loro ritmi e delle loro abitudini, gli umori e le tristezze, i luoghi di una vita semplice e modesta, le rade, i porti, le osterie. Nacquero così le storie di «Gente di mare», premio Bagutta nel 1929. Il piacere della libertà e del vagabondare nella rilettura di queste pagine emerge veramente dominante.

Vi si avverte l'ebbrezza di un'esistenza in cui tutte le sensazioni sono così intense che gli uomini e le cose appaiono trasfigurati, avvolti come in un'atmosfera incantata. Nella stessa scrittura si combinano l'abbandono estatico alla contemplazione della natura e quello del mondo paesano, con i ritratti delle figure umane. Pescatori, taglialegna, contadini, commercianti di terra e di mare, finanziari, padroni di velieri, donne e ragazzi. Uomini e paesaggi raccontano una vicenda perpetua di partenze e di approdi. Insomma, l'Adriatico.

Caterina Ricci



Giovanni Comisso,  
**GENTE DI MARE**,  
Milano, La Nave di Teseo,  
2020, pp. 288.



Tadej Golob,  
**DOVE NUOTANO  
I PESCI GATTO**,  
Dueville (VI),  
Ronzani editore,  
2022, pp. 460.

■ L'autore, nato nel 1967, è un giornalista e alpinista sloveno, ormai noto, oltre Adriatico, per la vasta gamma tematica delle sue opere. Autore di molte biografie, come pure di libri per ragazzi, ha inoltre collaborato con molteplici quotidiani e riviste. Nel 2016 Golob ha creato l'ispettore Taras Birsa, protagonista di quattro romanzi polizieschi. Qui si presenta ai lettori italiani con la sua prima indagine: una storia dura e inclemente come l'inverno sloveno. Aspra e forte come un sorso di acquavite. Patrizia Raveggi, la traduttrice, è laureata alla Scuola Normale Superiore di Pisa, già diplomatico dell'area della promozione culturale del nostro Ministero degli esteri, ci regala, con la sua abilità di viaggiatrice fra le lingue, questo piano d'affresco sulla realtà investigativa narrata da Golob. La notte di Capodanno, nei pressi del monte Vogel, in Slovenia, imperversa una terribile bufera di neve. Taras Birsa, l'investigatore capo della sezione crimini di sangue e reati sessuali della polizia di Lubiana, è sulla via del ritorno dopo una giornata passata sugli sci insieme alla moglie. Ben lontano dalla sua area di competenza, si imbatte in una vettura della polizia pericolosamente in sosta lungo il ciglio della strada. A fatica si fa largo nella neve e raggiunge i due giovani poliziotti che, infreddoliti e spaventati, presiedono il luogo in cui una passante ha rinvenuto il cadavere, decapitato, di una ragazza. Suo malgrado l'ispettore Birsa viene messo a capo delle indagini, che rivelano, sin dall'inizio, delle notevoli complessità.

Come se non bastasse Drvarič, il superiore di Birsa, decide di allargare la sua squadra aggiungendo la giovane psicologa Tina Lanc, così che Birsa, alla sua età e con tutti gli impegni che deve incastrare, sarà pure costretto a gestire le tensioni create dalla presenza della nuova collega. Birsa è d'altro canto un ispettore spiritoso e molto riflessivo, che preferirebbe non farsi coinvolgere troppo dal lavoro, ma il suo carattere riservato e irreprensibile lo condanna purtroppo a essere sempre in prima linea. Le vicende investigative si intrecciano con le vite dei protagonisti e con le assurde anomalie del sistema di polizia, tra gelosie, adulterio e relazioni complicate, che si instaureranno tra i membri della squadra investigativa.

Piace sottolineare come nel 2019, in Slovenia, sia stata girata una serie TV ispirata al romanzo, e nello stesso anno, Mladinska knjiga, la più grande libreria slovena, lo abbia classificato al terzo posto dei libri più venduti. Nel 2023 ancora Ronzani pubblicherà la prima traduzione italiana del seguito. Dopo questo primo passo, il lettore italiano sarà in prima fila per l'acquisto.

Isabella Anna Durini

■ L'autrice è nata a Volterra, ma ha vissuto sin dai primi anni a Trieste, dove si è laureata in Lettere moderne. Trasferitasi a Roma, è però tornata sotto il colle di San Giusto, qui collabora come giornalista per pagine culturali, con recensioni di libri, interviste e inchieste, corredate anche da servizi fotografici. Nel 2006 ha realizzato una serie di video-poesie, che è stata proiettata in rassegne nazionali. Questa raccolta di racconti, prende il titolo da uno di essi, ma si riferisce soprattutto al filo conduttore che la percorre per intero. Non sono solo le vite a essere spezzate – come del resto accade a tutti – per la rottura di un amore, di un'amicizia o di un congedo definitivo. A volte la scissione colpisce l'identità stessa delle persone, fino a superare il confine con la cosiddetta normalità.

Il confine, appunto. È in queste pagine anche la storia problematica di una città, Trieste, a ridosso di un limine particolare, che ne ha permeato l'atmosfera riflettendosi sui suoi abitanti. I personaggi di questi racconti sono persone in bilico, fra vita e morte, normalità e follia, passione e abbandono. Le loro storie vengono descritte sottolineando l'aspetto psicologico, con qualche accenno esoterico. Non è un caso che alcuni segnali possano acquisire un significato ulteriore, a volte anche simbolico. Così una conchiglia può ricordare un figlio o un genitore; un labirinto può rimandare a una vita precedente; a una nave può essere ancorata una vita.

Azzurra Albertinelli della Spina



Gorgetta Dorflès,  
**LA CATENA SPEZZATA**,  
Sestri Levante,  
Oltre edizioni,  
2022, pp. 154.



Roberto Belloni,  
**I BALCANI DOPO  
LE GUERRE.  
ASCESA E DECLINO  
DELL'INTERVENTO  
INTERNAZIONALE**, Roma,  
Carocci, 2022, pp. 256.

Con il materiale deflagrare del conflitto ucraino, gemente sotto la cenere del disinteresse occidentale da non poco tempo, non è infrequente leggere e udire – da scrittori e giornalisti in prima fila – dell'angoscia di una contesa che l'Europa non vedeva dai bui giorni dell'ultima conflagrazione mondiale. Eppure, le tappe della dissoluzione jugoslava, a partire dalla sua alba nel 1991, dovrebbero bene essere presenti nella memoria civile europea. L'accordo internazionale di Dayton, dell'ottobre del 1995, mise fine al conflitto e impose una soluzione statale alla Bosnia-Erzegovina, composta, da allora, da due entità, una serba (Repubblica serba) e una federale musulmana/bosgnacca e croata. Subito riaccentendosi, le ostilità, si estesero al Kosovo, sinché nel 1999 si giunse al bombardamento di Belgrado da parte della NATO. Fu il terzo bombardamento che la città subì nel Novecento. Altri scontri ci furono tra macedoni e albanesi, ma il confronto fu bloccato sul nascere.

Malgrado più di due decenni di transizione postbellica, gli Stati nati dalla dissoluzione della Jugoslavia sembrano sempre destinati a non liberarsi dalle sabbie mobili di endemiche crisi politiche, economiche e sociali. Corroborate da deboli istituzioni preda di politici autocratici, alti livelli di corruzione, disoccupazione dilagante e continue tensioni etnico-religiose. Con buona pace del debutto della Croazia nello spazio Schenghen, le politiche per l'ingresso delle fragili democrazie balcaniche nell'Unione europea sono state progressivamente diluite dalla mancanza di chiare e realistiche prospettive di adesione, mentre altri Paesi, non da ultima la Russia, hanno dilatato la propria in-

fluenza geopolitica e i cittadini della ex repubblica federativa hanno non poco manifestato delusione e malcontento, tramite forme organizzate di protesta, dimostrazioni di piazza ed emigrazione.

È questo un volume che ricostruisce l'evoluzione dell'enorme investimento internazionale messo in campo a sostegno dei processi di costruzione della pace nella regione dei Balcani, discutendone luci e ombre, dell'ascesa e dell'intervento, caratterizzato dall'ottimismo delle aspettative, sino al declino, seguito a una fase di incertezza e di stallo che ha avviato ciniche azioni più propense ad affermare forme di stabilità istituzionale che a onorare ideali e finalità che avevano motivato l'impegno internazionale. Cosa abbiamo, oggi? Molti sono i nodi irrisolti, fra i quali spiccano la stagnazione politica e civile in Bosnia-Erzegovina e l'impossibile dialogo tra Belgrado e i vertici politici del Kosovo. Nessuno si fa illusioni, ci sono pochissime speranze: i Balcani occidentali – lo ha chiaramente affermato, per propria, volta l'intelligente calibro di Egidio Ivetic nel giugno del 2021 – si confermano restare «tanto la periferia perdente dell'Occidente quanto il crocevia di interessi e calcoli geopolitici di potenze e semi-potenze esterne all'area».

Stefano Maturi



*Edito dalla Associazione*

## “QUARANT’ANNI DA OSIMO”

*A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi*

*Contributi di:*

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,  
Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,  
Tiziano Sosic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi,  
Maria Ballarin Salvatori*

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento  
del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione  
utilizzando il c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o  
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto,  
potrai aderire alla campagna soci anno 2023.



# Gentile Lettore



Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o  
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

---

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS  
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna  
info@coordinamentoadriatico.it**

---

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

**info@coordinamentoadriatico.it**

indirizzare la corrispondenza a:

**APS, Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**  
oppure telefonare al numero: **051.23.10.32**



**COORDINAMENTO ADRIATICO APS**  
**Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**  
**[info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

*Vi aspettiamo al prossimo numero!*